



Shakespeare aveva inventato le serie

Mettere in fila i suoi drammi storici significa raccontare un intero secolo di Inghilterra

di CAMILLA TAGLIABUE

Se non c'è nella Bibbia, allora l'ha inventato Shakespeare: *tertium non datur*. È grazie a Lino Musella, Andrea Baracco e Paolo Mazzarelli che il teatro si riapropri finalmente di una sua invenzione di oltre quattrocento anni fa: la serialità.

Who is the King – “la serie” – ha l'ambizione di raccontare a puntate otto drammi storici, ambientati nell'Inghilterra tra Trecento e Quattrocento, ma scritti a cavallo del Seicento. L'ordine è quello dei re, ovviamente, in una escalation di violenza, cupidigia e corruzione: *Riccardo II*; *Enrico IV* (parti prima e seconda); *Enrico V*; *Enrico VI* (parti prima, seconda e terza); *Riccardo III*.

Prodotto dal Parenti insieme con Marche Teatro e La Pirandelliana, il progetto – prezioso quanto complesso – debutterà compiutamente a ottobre a Milano, ma già in questi giorni, e per tutto il mese di luglio, è possibile assistere alle “prove aperte” degli “Episodi 1 e 2”, che coprono le vicende di Riccardo II, il sovrano con la “testa piena di cianfrusaglie”, ed Enrico IV, “di sangue troppo calmo e temperato”.

La formula delle “prove aperte” è una corag-

giosa operazione di teatro partecipato: non perché “uno vale uno” e ciascuno può dire la propria, ma perché gli spettatori – istintivamente e perlopiù inconsapevolmente – offrono a registi e

compagnia utili spunti per correggere il tiro. Alla prima, ad esempio, è partito l'applauso finale su una scena che finale non era: il limite di questa sgrossatura preliminare è proprio la frammentarietà, il procedere per blocchi chiusi e a sé stanti, che impediscono di vedere la traiettoria, il respiro e la lunga gittata dell'opera, dell'episodio e dell'intera serie.

SPESSO LA DRAMMATURGIA scenica si impone su quella testuale, imbrigliandola e irreggimentandola, quando invece la trama avrebbe bisogno di maggior levità, velocità e spigliatezza, senza paura di perdere peso o profondità, tanto quelli li mette già Shakespeare. Davanti ai registi, seduti in platea col pubblico oppure attori a loro volta, si offrono con generosità, prendendosi pure molti rischi, gli interpreti: Massimo Foschi, Marco Foschi, Annibale Pavone, Valerio Santoro, Gennaro Di Biase, Josafat Vagni, Laura Graziosi e Giulia Salvarani.

Sull'allestimento – luci, scenografie, costumi, musiche – è ancora troppo presto per sbilanciarsi, però val la pena rimarcare i punti di forza, fin qui, del lavoro: in primis, l'orizzontalità della scena iniziale – col re

e parentado ai ferri corti –, che via via si frantuma per gli intrighi di zii, cugini, figli di, vedove di, amici di, nemici di; tutti “inter pares”, ma ciascuno bramoso di diventare “primus”. In



seconda battuta, la maniacale attenzione ai cambiamenti climatico-emotivi, dal “sole che lacrima” alla “pioggia negli occhi” alle varie tempeste, a ricordarci forse che Shakespeare non ha inventato il meteo, ma la meteoropatia sì.

Milano, Teatro Franco Parenti: Episodio 1, fino al 5 luglio; Episodio 2, fino al 31 luglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Who is the King**
(Prove aperte)
da William
Shakespeare, la serie

25 ANNI DELLA BANDABARDÒ
SE MI RILASSO COLLASSO
NUOVA VERSIONE DI BEPPEANNA



10² ANNO DI “COLLISIONI” A BAROLO
STASERA L'ULTIMO CONCERTO DEGLI ELII

► 29 giugno 2018

